

Mal d'Università

Per gli atenei la cura è la meritocrazia

Nepotismo, ritardi culturali, i disastri di Berlinguer. Un saggio di Lodovico Festa e Adriano De Maio mette in luce i problemi della nostra istruzione superiore. Nella speranza che arrivi una riforma vera

Almeno un risultato si è raggiunto: l'università italiana è diventata un problema da risolvere. Tutte le volte che dal dopoguerra a oggi il governo ha gettato un'occhiata ai nostri atenei, è stato per cercare di risolvere qualche emergenza, mettendo una pezza per rifare nuovo un abito consunto. Anche dopo la contestazione del '68, quando i venti della ribellione si erano placati, invece di affrontare di petto i problemi dell'università, come era accaduto in tutta Europa, i governi hanno continuato ad emanare leggi per fare contenti ora i professori, ora gli studenti.

Sembra paradossale, o soltanto una provocazione, ma la domanda che oggi ci si deve porre è semplicemente questa: a cosa deve servire l'università?

Si ricorderà che l'attenzione sull'università incomincia a crescere alcuni mesi or sono, quando diventa finalmente di pubblico dominio, attraverso i mezzi d'informazione, il modo scandaloso, clientelare e nepotistico in

cui si svolgono da anni i concorsi per reclutare i docenti universitari, e non sarà sfuggito che questo giornale è stato in prima linea nel denunciare quell'indecenza per troppo tempo coperta da interessi corporativi. Il vaso è stato scoppiato, e il ministro ha pensato bene di annullare i concorsi, che avrebbero immesso in ruolo uno stuolo di raccomandati e pochi giovani di valore, e di avviare intanto una ricognizione sulla realtà accademica per provare a riformarla.

Nel frattempo sono stati pubblicati libri sul problema università, a testimonianza del fatto che ormai è impensabile procedere con soluzioni legislative parziali e dettate dall'emotività dell'emergenza. Tra questi studi si distingue il volume *Sotto le ceneri dell'università* (Boroli Editore, pagg. 207, euro 14), scritto a quattro mani da Adriano De Maio e Lodovico Festa: il primo, professore al Politecnico di Milano e già rettore dell'ateneo, il secondo editorialista e analista politico.

In una parte, il libro illustra la storia dell'università italiana, dalla formazione dello Stato unitario fino ai nostri giorni. Emerge un quadro desolante. Sembra che solo Gentile, con la sua riforma, avesse capito il ruolo fonda-

mentale dell'università in una nazione che si avventurava sulle strade della modernità. La sua legge è organica e rispecchia l'idea di società che a quel tempo s'intendeva costruire. Dalle scuole elementari all'università, i gradi d'istruzione favorivano la formazione di eccellenze, che sarebbero state la classe dirigente dello Stato, l'avviamento professionale e una solida, generale conoscenza umanistica di base.

È un dato di fatto che le leggi successive non abbiano mai avuto la capacità di sostituire la riforma Gentile con un'altrettanto organica impostazione, e ciò proprio perché la nazione repubblicana non si è mai chiesta davvero cosa volesse davvero dalla sua scuola e dalla sua università. Tant'è che De Maio e Festa, sulla base delle loro indiscusse competenze ed esperienze, si chiedono ancora oggi se sia meglio un'università di massa o di élite, se sia utile affiancare all'università di massa centri di formazione per l'eccellenza, se servano i dipartimenti, se abbiano un senso i dottorati di ricerca, se sia possibile tenere affiancate didattica e ricerca: tutti problemi che si sarebbero dovuti affrontare e risolvere sessant'anni fa o, almeno, dopo il '68, come è accaduto nelle grandi nazioni europee.

Per chi lavora nell'università, il libro è sconcertante, e non a caso il suo sottotitolo è *Una riforma necessaria, quasi impossibile*. E poi, come si dice, non c'è limite al peggio. Quello che non è riuscito a distruggere il '68, è riuscito a farlo la legge Zecchino-Berlinguer di dieci anni fa. Si dovevano aumentare i laureati per portarli ai livelli europei: quella legge li ha diminuiti. Si doveva abbassare la

media dell'età dei nostri laureati per portarla a livello europeo: quella legge l'ha alzata. Si doveva aumentare la qualità della ricerca e della didattica perché non si rimanesse agli ultimi posti in Europa: quella legge ci ha confinato all'ultimo posto senza pietà. Si doveva restituire dignità al reclutamento dei docenti: quella legge ha favorito i più indecenti clientelismi e nepotismi.

Stiamo parlando della legge del 3+2, cioè quella che ha introdotto la laurea breve (di cui pochissimi sanno cosa fare) e una specialistica (della quale, tutti coloro che la conseguono, sperano nel valore salvifico... dalla disoccupazione). Naturalmente De Maio e Festa la condannano senza appello, sottolineando tutte le disfunzioni che ha provocato. E allora, leggendo gli articoli della prima legge dello Stato unitario sull'università emanata da Casati

PASSATO Gli interventi utili risalgono all'epoca di Gentile. Dopo di lui solo pasticci e misure tampone

nel 1859, e poi quella di Gentile, in cui si coglie una visione teorica rigorosa e una pragmaticità ineccepibile, viene da chiedersi chi siano i consulenti dei ministri che con lucida pervicacia hanno demolito pietra dopo pietra l'università italiana.

Adesso a ricostruire l'università sta provando il ministro Gelmini, che di università non si era mai interessato prima di entrare nell'austero palazzo di viale Tra-

PRESENTE Il ministro Gelmini ha modificato i concorsi e vuol trasformare le università in fondazioni

stevere. Speriamo che almeno lei sia più fortunata nella scelta dei consulenti. Ormai le cose da fare nell'immediato si fanno: sono l'abolizione del valore legale del titolo di studio per rendere competitivi gli atenei, la trasformazione delle università in fondazioni, per dare efficacia e responsabilità all'autonomia di gestione, la modifica radicale del reclutamento dei docenti, cioè dei concorsi, per restituire dignità alle università e rispettare chi paga le tasse per iscrivere i propri ragazzi. Tanti auguri, ministro.

IL DIBATTITO

Tutte quelle ricette che i baroni non vogliono ascoltare

Quello dell'università è in Italia uno dei temi che produce più discussione e dibattito. Anche perché gli atenei italiani arrancano nelle classifiche internazionali. Ecco allora che i saggi sulla questione si sono moltiplicati, soprattutto nell'ultimo anno, da quando l'arrivo del ministro Gelmini ha fatto sperare in una possibilità di riforma. Oltre a «Sotto le ceneri dell'università» (Boroli) di Adriano De Maio e Lodovico Festa, non sono mancati spunti critici o propositivi. «I baroni» (Feltrinelli) di Nicola Gardini racconta la scelta dell'autore di recarsi a insegnare all'estero e mette il dito nelle piaghe dell'università italiana, senza lasciare molte speranze a chi si attende una riforma. «Parentopoli» (Marsilio) di Nino Luca si concentra, invece, soprattutto sulla piaga del nepotismo che affligge i nostri atenei. Memorabile la difesa di un docente citata nel testo: «I nostri figli sono più bravi perché hanno la forma mentis tipica di noi profes-

si». Tenta una ricognizione più globale e di tipo scientifico il saggio di Paola Potestio: «L'università italiana. Un irrimediabile declino?» (Rubbettino). Il libro prende le mosse da tre fra le zavorre più ingombranti che frenano la corsa degli atenei italiani. In primo luogo (come nel libro intervista di De Maio e Festa) le riforme mancate o peggio le riforme sbagliate che hanno condotto l'università verso un sistema stagnante e inamovibile. Il secondo «freno a mano» è per l'autrice la tremenda forza delle lobbies dei docenti. Il terzo è l'incapacità della politica di una progettualità aliena da tatticismi utili per governare senza grane sul breve periodo ma nocivi per il sistema Paese. La riforma dei concorsi voluta dal ministro Gelmini e il progetto di trasformare le università in fondazioni sono iniziative che tentano di risolvere i problemi elencati in questi saggi. Ma incontrano le resistenze del sistema.

L'INTERVISTA / ENZO PAPETTI

«Così i miei studenti hanno scritto da soli il libro di testo»

Matteo Sacchi

Nella stagnazione dell'università italiana sono spesso gli atenei privati a potersi permettere guizzi di «sperimentazione». È il caso di alcuni studenti di Comunicazione dello Iulm di Milano. Caso probabilmente unico in Italia, si sono scritti da soli il libro di testo per il corso di «Strumenti e tecniche della produzione audiovisiva» (quello in cui si impara a girare i film). A raccontarci quest'esperienza è Enzo Papetti il docente che li ha portati a fare questo «strano» esperimento.

Professor Papetti, non saranno le solite «dispensine»?

«No è un libro vero, di duecento e passa pagine, pubblicato dalle edizioni universitarie dello Iulm. E io l'ho regolarmente adottato come libro di testo per gli studenti dei quest'anno».

Come mai ha deciso di far scrivere il libro ai ragazzi? Pigrizia?

«No. L'anno scorso hanno frequentato un workshop per realizzare un cortometraggio. Avevamo già finito le lezioni teoriche e, a quel punto, la mia si trasforma in una materia che si insegna facendo... Io ho chiesto ai ragazzi di trasformare le esperienze sul set in un libro, qualcosa che fosse all'opposto di un approccio teorico classico...».

Ha funzionato?

«All'inizio gli studenti erano un po' restii, spaventati. Poi ci han-

no preso gusto. E il libro funziona. I ragazzi che quest'anno stanno seguendo lo stesso corso ci si trovano bene, lo sentono "vicino". E anche loro, se riuscirò a proseguire questo tipo di esperienza, aggiungeranno delle cose. Insomma: tratta di un testo aperto. Non di un manuale nozionistico che si impara

a memoria».

L'università in un certo senso ha dovuto fare una piccola scommessa nell'autorizzare un progetto così...

«Sì, lo Iulm è una struttura snella, è bastato che Alberto Abruzzese (il direttore dell'istituto di Comunicazione) mi desse il via. In questo caso, ci ha creduto anche



**Esperimento
Non volevo
imparassero
a pappagallo
un manuale**

Fastweb, l'azienda privata che ha finanziato l'iniziativa».

Una bella sinergia tra università e impresa. All'università statale sarebbe stato così facile?

«Per la mia esperienza personale temo che le cose non sarebbero andate così lisce...».

Progetti futuri?

«Quest'anno realizzeremo un cortometraggio che andrà su Mtv, che ci "usa" come incubatrice d'azienda. Ma in fondo questo è più normale...».

